

Il volume riunisce gli Atti del Convegno sannazariano in ricordo di Marco Santagata tenutosi a Pisa l'8 e il 9 luglio 2021. Accostando per la prima volta intenzionalmente nella stessa sede alcuni tra i maggiori studiosi del poeta napoletano, l'incontro e l'insieme dei contributi qui raccolti si sono proposti di indagare in maniera trasversale, sotto il profilo storico-letterario, linguistico e filologico, la produzione in latino e quella in volgare di Iacopo Sannazaro e di restituirne attraverso approfondimenti puntuali, bilanci consuntivi e presentazioni di lavori in corso la complessa parabola intellettuale di poeta e letterato bilingue, che ancora aspetta di vedere riconosciuta a pieno titolo la propria statura di classico della nostra letteratura.

Marco Landi è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università di Siena. I suoi interessi di ricerca riguardano la letteratura e la filologia italiana, con particolare attenzione alla stagione rinascimentale e barocca.

Marina Riccucci insegna Letteratura italiana all'Università di Pisa. Si occupa prevalentemente di letteratura quattro-cinquecentesca, di storiografia umanistica, di scrittura giuridica e professionale e di letteratura concentrazionaria.



ATTI DI CONVEGNO



IACOPO SANNAZARO TRA LATINO E VOLGARE

IACOPO SANNAZARO TRA LATINO E VOLGARE

Atti del Convegno di studi
in ricordo di Marco Santagata
(Pisa, 8-9 luglio 2021)

A cura di Marco Landi e Marina Riccucci



ATTI DI CONVEGNO

A cura di Marco Landi e Marina Riccucci

PISA
UNIVERSITY
PRESS

€ 28,00



9 788833 397634



giace ne la sommita de Parthe-
nio, non humile monte de la
pastorale Arcadia, mo delet-
tenol piano de ampicia non molto spa-

to ignude exprimendole, come sotto le delet-
tenole ombre al mormorio de liquidissimi
fonti da pastori de Arcadia le udi cātare:
a le quale non una uolta ma mille gli mon-
tani Dei da dolcecia uinti prestono in

mi caro dono ch a la sonora thibia di Pal-
lade p la quale el mal Insuperbito Saty-
ro prouoco Apollo a gli suo danni. Die-
certo le migliore el poco terreno ben colti-
uare che el molto lassare per mal gouer-
no miseramente imboscire.

PISA
UNIVERSITY
PRESS

IACOPO SANNAZARO TRA LATINO E VOLGARE

Atti del Convegno di studi
in ricordo di Marco Santagata
(Pisa, 8-9 luglio 2021)

A cura di Marco Landi e Marina Riccucci

PISA
UNIVERSITY
PRESS





ATTI DI CONVEGNO

Iacopo Sannazaro tra latino e volgare : atti del Convegno di studi in ricordo di Marco Santagata (Pisa, 8-9 luglio 2021) / a cura di Marco Landi e Marina Riccucci. - Pisa : Pisa university press, 2023. - (Atti di convegno)

851.2 (23.)

I. Landi, Marco <1994- > II. Riccucci, Marina III. Santagata, Marco 1. Sannazaro, Iacopo - Studi - Atti di congressi

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

UPI
UNIVERSITY
PRESS ITALIANE

Membro Coordinamento
University Press Italiane

In copertina: Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", ms. XVI.A.24, c. 3r. *Explicit* del prologo – *incipit* della prosa I dell'*Arcadia* nella redazione nota con la sigla A¹ (*Aeglogarum liber Arcadius inscriptus*). Su concessione del Ministero della Cultura © Biblioteca Nazionale di Napoli.

© Copyright 2023
Pisa University Press
Polo editoriale - Centro la l'innovazione e la diffusione della cultura
Università di Pisa
Piazza Torricelli 4 - 56126 Pisa
P. IVA 00286820501 · Codice Fiscale 80003670504
Tel. +39 050 2212056 · Fax +39 050 2212945
E-mail press@unipi.it · PEC cidic@pec.unipi.it
www.pisauniversitypress.it

ISBN 978-88-3339-763-4

L'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons: Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0) Legal Code: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legal-code.it>



L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte. L'opera è disponibile in modalità Open Access a questo link: www.pisauniversitypress.it

Indice

Premessa <i>Marina Riccucci</i>	5
Introduzione <i>Marco Landi, Marina Riccucci</i>	9
La prefatoria di Aldo Manuzio all' <i>Arcadia</i> del settembre 1514 <i>Gianni Villani</i>	11
«Androgeumque Opicumque secutus»: i maestri di Sincero in Arcadia <i>Italo Pantani</i>	29
La lingua locale nel Sannazaro volgare <i>Nicola De Blasi, Francesco Montuori</i>	49
Una proposta editoriale per le <i>Rime</i> di Sannazaro <i>Tobia R. Toscano</i>	65
Per l'edizione dei <i>Sonetti et canzoni</i> di I. Sannazaro <i>Rosangela Fanara</i>	83
Primi appunti sul sonetto 26 dei <i>Sonetti et canzoni</i> <i>Arnaldo Soldani</i>	101



Due canzonieri paralleli: l' <i>Endimion a la Luna</i> di Cariteo e la silloge sessoriana di Sannazaro <i>Alessandro Carlomusto</i>	113
Poesia, storia e funzione degli antichi nella lirica di Sannazaro <i>Amelia Juri</i>	127
Un lacerto "colombino" della <i>Phyllis (Pisc. I)</i> e delle rime volgari del Sannazaro <i>Marco Landi</i>	143
Nella fucina degli epigrammi di Iacopo Sannazaro <i>Anita Di Stefano</i>	171
Notazioni paesaggistiche negli <i>Epigrammaton libri tres</i> di Iacopo Sannazaro <i>Giuseppe Germano</i>	187
La fortuna e la fama di Iacopo Sannazaro tra gli umanisti post-pontaniani <i>Antonietta Iacono</i>	211
Iacopo Sannazaro e l'epica mariana nell'Europa del Rinascimento. Intersezioni tra letteratura e arte <i>Pasquale Sabbatino</i>	239
Strategie editoriali, traduttorie e apologetiche nelle due prime volgarizzazioni cinquecentesche del <i>De partu Virginis</i> <i>Guglielmo Barucci</i>	255
Pastori, sacerdoti e profeti tra <i>Arcadia</i> e <i>De partu Virginis</i> <i>Marina Riccucci</i>	271
<i>Abstracts</i>	295
Indice dei nomi	303

Strategie editoriali, traduttorie e apologetiche nelle due prime volgarizzazioni cinquecentesche del *De partu Virginis*

Guglielmo Barucci

La circolazione del *De partu Virginis* è nel Cinquecento prevalentemente affidata a monumentalizzanti *opera omnia* del Sannazaro latino¹, o di converso a raccolte sacre; simbolico crinale di questa tipologia devozionale è nel 1555, al “Segno della speranza”, la pubblicazione del poema in associazione al *de morte Christi* e a *quaedam alia opuscula devota*². In contemporanea a quest’ultima edizione comincia, però, la grande stagione delle traduzioni, in cui il *De partu* appare, per lo più, come testo isolato, o comunque assolutamente preminente, caricandosi di significati autonomi e diversi, coerentemente con le strategie di questi esperimenti di traduzione. Precorrittori di questa nuova stagione editoriale, e della trasposizione culturale che ne consegue, sono la pionieristica traduzione di Francesco Monosini nel 1552 e quella, per molti aspetti anomala, di Geronimo Zoppio nel 1555³. Due traduzioni profondamente diverse, alle quali qui si guarderà in alcuni casi anche attraverso il confronto con quella di Giovanni Giolito nel 1583, la

1. Esemplare *Iacobi Sannazarii Opera omnia, latine scripta*, Venetiis, ex bibliotheca Aldina, 1570, inclusiva di *Quadam epigrammata*, *De partu*, *De morte Christi*, egloghe, *Salices*, elegie, epigrammi.

2. *De partu Virginis, et de morte Christi nec non et quaedam alia opuscula devota*, Venetiis, in vico Sanctae Mariae Formosae, ad signum Spei, 1555.

3. Rispettivamente *Il parto della Vergine del Sanazaro napolitano di latino tradotto in uersi sciolti uolgari, per Francesco Monosini da Prato Vecchio. Con il lamento a gli huomini de la morte di Christo nostro Signore*, In Venetia, per Bartholomeo detto l’Imperador, 1552 e *Del nascimento di Christo libri tre, di Gieronimo Zoppio, ouero Dal Buono*, In Bologna, per Anselmo Giaccarello, 1555.



cui fortuna le ha fatto meritare un proprio spazio nella recente edizione del poema sannazariano a cura di Stefano Prandi⁴.

La traduzione del Monosini, decisamente rara, ha un profilo particolare che rende ancora più interessante la sua primogenitura di stampa⁵. Nel catalogo (solidamente volgare e ricco di titoli di romanzi e cantari) di Bartolomeo l'Imperatore, l'autore costituisce una sorta di isola religiosa con cinque testi totali, quasi tutte traduzioni di testi religiosi, con l'eccezione – significativa per la contiguità con lo stesso titolo del poema – di un elogio della verginità⁶. La traduzione è piuttosto stretta all'originale: anche l'opzione per lo sciolto, in contrasto con un catalogo dominato dalla narrativa in ottave, potrebbe essere dovuta all'esigenza di fedeltà a un testo percepito come sacro in opposizione alla letteratura di evasione, e ciò sempre che il dibattito sui metri dell'epica e della traduzione fosse noto a questo notaio itinerante di Pratovecchio⁷.

La scelta dell'endecasillabo sciolto assume spessore quando sia analizzata alla luce di quanto, trent'anni dopo, sarà enunciato da Giovanni Giolito nella lettera «A' lettori» dell'unica altra traduzione completa in endecasillabi. Qui l'opzione per gli sciolti è sì motivata dal fatto che «e la materia, et il verso heroico necessariamente il richiedeva, non iscostandomi dal Latino» ma anche dalla puntualizzazione che «dove mancasse in me il valore di volgarizzarlo [il poema], avvantaggiosamente supplisse quello del primo, e principale Autore»⁸. Due motivazioni che convergono nel riconoscimento dell'endecasillabo come rispettosa trasparenza per il

4. *Del parto de la Vergine del Sannazaro libri III. Tradotti in lingua toscana da Giouanni Giolito de' Ferrari*, In Vinegia, presso i Gioliti, 1583; l'opera fu poi ripubblicata nel 1588. Per la riedizione moderna (priva però del fondamentale paratesto) si fa riferimento a J. Sannazaro, *Il parto della Vergine*, S. Prandi (a cura di), In Appendice: versione volgare di Giovanni Giolito con note di S. Prandi, Torino, Loescher, 2018.

5. Sul Monosini, alcune informazioni in V. Arrighi (a cura di), *Monosini, Agnolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 717-720 e F. Pignatti, *Premessa a Etimologia e proverbio nell'Italia del XVII secolo. Agnolo Monosini e i Floris Italicae linguae libri novem*, Manziana, Vecchiarelli, 2010, tomo I, pp. 13-16.

6. *Breue discorso in laude della virginità di Francesco Monosini da Prato Vecchio*, In Vinegia, per Bartholomeo detto l'Imperador, 1551.

7. Si rimanda almeno a L. Borsetto, *Il furto di Prometeo. Imitazione, scrittura, riscrittura nel Rinascimento*, Torino, Edizioni dell'Orso, 1990, pp. 179-222.

8. *Del parto de la Vergine del Sannazaro libri III*. [Giolito], cit., [c.n.n.].

tema e le intenzioni dell'autore, senza le distorsioni provocate dall'ottava⁹. Un rilievo, vale la pena di osservare, in data già posteriore alla *Liberata*. D'altronde, è anche da ricordare che la traduzione del Giolito si scosta sovente dalla fedeltà al testo sannazariano, già solo per la sostituzione della profezia finale di Proteo con quella di Isaia, il che però è da catalogarsi nel segno di una diversa sacralizzazione, rigorosamente ortodossa, come già osservato da Prandi¹⁰. L'ossequio del Monosini al testo è invece riconoscibile nella scelta di conservare la scena marina che chiude il poema con il richiamo all'ombra di Posillipo (con il suo elenco di creature mitologiche e la profezia stessa di Proteo) e di mantenere i riferimenti autobiografici del Sannazaro a Mergellina nel proemio¹¹ che nel Giolito – ed è un ulteriore scostamento – cadono, con la sostituzione di Napoli con Venezia: «se a' puri tempii tuoi diam le ghirlande / e ti poniamo semipiterni altari, / ne' salsi lidi over percuoton l'onde / che bagnan d'Adria la cittade altera»¹². Una ricalibratura geografica non inconsueta, in realtà, e che si ha anche nello Zoppio¹³.

È forse il paratesto l'aspetto più interessante della traduzione del Monosini, che si presenta come un prodotto "casertinese", come mostra la rete di relazioni che vi si proietta. È anzi, più precisamente, l'eremo di Camaldoli il vero perno sociale, e ideologico, del volumetto, che infatti è chiuso da un inno latino al fondatore, san Romualdo, a opera del vallombrosiano Battista

9. Sull'opportunità della traduzione, così si esprime il Varchi nell'*Hercolano*: «l'approvo e il lodo, quando si traducono quegli autori che si possono tradurre in quel modo che si debbono, ma dico che la gloria prima è de' componitori, non de' traduttori» (si cita da B. Varchi, *L'Hercolano*, edizione critica a cura di A. Sorella, tomo II, Pescara, Libreria dell'Università, 1995, Q. IX [158], p. 848).

10. S. Prandi, *Introduzione* a J. Sannazaro, *Il parto della Vergine* [Prandi], cit., pp. 35-37.

11. *Il parto della Vergine* [Monosini], cit., c. Aviv. L'invocazione alla Vergine perché intervenga a guidare il poeta, è giustificata dagli altari alzati «in intagliato scoglio», ossia «là dove là ove l'aurea Mergillina / s'erger, e da lungi a i marinar si mostra», che segue, fin nell'aggettivazione, i tre endecasillabi sannazariani «exciso in scopulo, fluctus unde aurea canos / despiciens celso se culmine Mergilline / atollit nautisque procul venientibus offert» (I, 25-27).

12. J. Sannazaro, *Il parto della Vergine* [Prandi], cit., I, 37-40.

13. «S'i' sacri Templi, e gli odorati altari / De' quali in tua gran gloria il mondo è pieno, / S'i' nostri sacrificii a te son cari, / Qui, dove irriga il mio natio terreno, / E placido sen' va dentro a i ripari / Più di Savona vago il minor Reno, / S'al tuo Nume de gli Angeli maggiore / Devoti ogn'or rendiam debito honore» (*Del nascimento di Christo* [Zoppio], c. 4v).



da Terranuova (il cui rilievo all'interno del progetto editoriale è confermato dal fatto che contribuisce con ben ventiquattro sonetti). Evidenti però sono i legami organici con l'Ordine per lo stesso Monosini, che quattro anni dopo tradurrà proprio la biografia di san Romualdo del Pier Damiani¹⁴ e che firma le dediche del secondo e terzo libro rispettivamente dall'Eremo e dalla Foresteria del Fonte Buono. Per di più, il terzo libro è dedicato all'abate e ai monaci dell'Eremo, con la puntualizzazione che la traduzione sarebbe stata fatta «a requisitione» dell'abate.

In tale prospettiva, la traduzione si auto-presenta come un testo di meditazione per coloro che, strappatisi alle «fetide e puzzolenti carogne di questo secolo» si dedicano a una vita religiosa e alla «lunga e assidua meditatione» sulle scritture, alle quali è assimilata la stessa traduzione («Se da solitudine e contemplatione procedano opere sì meravigliose, parer non vi deverà fatica, P. miei R., alcuna volta quando in cella state liberi da lo officio divino leggere, et meditare questo terzo libro del Parto della Vergine»). Ma è l'intero volumetto a presentarsi come testo meditativo, tant'è che – oltre al già menzionato inno conclusivo – include anche la sannazariana *De morte Christi lamentatio*: non dunque il Sannazaro latino, ma un Sannazaro «dot-tissimo e christianissimo poeta»¹⁵. Nondimeno è il dedicatario del secondo libro, Ippolito Ballarini da Novara, ad affiorare come figura di riferimento per l'intero programma religioso-editoriale, tanto più che a lui sono dedicati anche l'inno a san Romualdo in chiusura del volumetto e la traduzione della *Lamentatio* del Monosini stesso.

L'Ippoliti era già una figura centrale dell'ordine camoldese¹⁶, di cui cinque anni dopo, nel 1557, diverrà generale, e al quale il Monosini doveva essere molto vicino: nel 1555 infatti ne tradurrà il *De diligendis inimicis* (la cui *princeps* è forse del 1546, con dedica a Giambattista Mazzolani in cui si professa la dottrina della grazia giustificante)¹⁷ e gli dedicherà la vita di Ro-

14. *Vita del Beatissimo Romoaldo Romito [...] tradotta da Francesco Monosini*, In Venetia, per Bartholomeo detto l'Imperatore, 1556.

15. *Il parto della Vergine* [Monosini], cit., [c. Cviiiv e Cxv-Cxir].

16. Dal 1545 al 1548, e poi dal 1550 al 1552 abate di san Michele; dal 1553 al 1555 resse l'Abbazia padovana delle Carceri e dal 1556 il monastero di Classe.

17. «Verbum Dei est virtus et vis [...] quod in nobis eam parit vividam fidem, qua gratis apud Deum per Iesum Christum deputamur iusti, quae quidem etiam nobis singulari munere

moaldo, ma – forse di ancor maggior rilievo – nel 1551 gli aveva dedicato il *Trattato della grandezza delle misericordie del Signore*, ossia la traduzione del *De immensa Dei misericordia concio* di Erasmo¹⁸: un'opera, quest'ultima, decisamente delicata nell'orizzonte religioso contemporaneo e nel dibattito sulla grazia, proprio perché spesso vi risuonano formulazioni luterane, tant'è che al dedicatario, tanto influente quanto problematico, della traduzione del Monosini la Seidel Menchi ha dedicato alcune pagine nel volume su Erasmo in Italia¹⁹. A conferma di un ambiente che agisce sul confine tra ortodossia ed eterodossia, o comunque aperto a risonanze riformate, la stessa Seidel Menchi ha osservato come l'unica copia conservata della traduzione del Monosini della *Concio* erasmiana dedicata all'Ippoliti porta traccia di una «lettura del testo in chiave protestante»²⁰. Ma ancor più, forse come onda lunga di un primo tentativo di diventare generale dell'ordine, l'Ippoliti era incorso nel 1550 nelle attenzioni dell'Inquisizione per un sermone del 1548 dedicato alla natività di Cristo (il *Sermone della natività del Signore*), profondamente influenzato dal *Beneficio di Cristo* ma che anche tratta un argomento naturalmente molto vicino al *De partu*. Né forse è un caso che l'unica xilografia della traduzione del poema da parte

elargitur. Ex fide nanque ipsa iustificante gignitur in nobis dilectio eaque gemina, Dei videlicet et proximi. Ad quam alia omnia referuntur» (I. Ballarini, *Tractatus de diligendis inimicis, piis omnibus summe utilis*, s.l.a.); si cita da S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia (1520-1580)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 404, n. 74. La traduzione del Monosini apparve come *Trattato d'amare i nimici del reuerendo padre d. Hippolito da Nouara monaco camaldolense, molt'utile a tutti i fedeli, tradotto da m. Francesco Monosini da Prato Vecchio*, Stampato in Venetia, per Bartholomeo Imperatore, 1555, con dedica ad Antonio da Pisa, allora generale camaldolese, ove si specifica che la traduzione era stata fatta per "imposizione" dello stesso Ballarini (c. Aiiir); la traduzione della dedicatoria originale suona peraltro «La parola di Dio è di tanta efficacia e virtù [...] che in noi partorisce quella viva fede, per la quale noi per gratia, appo Dio, per Giesù Christo semo giustificati, la quale fede essendoci donata per infinita liberalità, et gratioso dono di Dio essendo viva e non ociosa (come ne insegna Paulo) opera in noi la diletione d'Iddio e del prossimo, alle cui operationi se reducano le osservantie de tutti gli altri precetti della divina legge», che, nei suoi ampliamenti, pare insistere su alcuni toni cripto-protestanti (dal richiamo a Paolo, allo scioglimento di «alia omnia» nelle «osservantie», nei «precetti», nella «legge»).

18. *Trattato della grandezza delle misericordie del Signore di Erasmo Roterodamo. Di latino tratto in uolgare, per Francesco Monosini da Prato Vecchio*, In Vinegia, [Bartolomeo e Francesco Imperatore], 1551. Si veda Erasmo da Rotterdam, *La misericordia di Dio*, P. Terracciano (a cura di), Pisa, Edizioni della Normale, 2016 (e alle pp. 17-21 per le traduzioni italiane).

19. S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia*, cit., pp. 159-163.

20. *Ivi*, p. 403, n. 59.



del Monosini rappresenta proprio la natività: scelta naturale, considerato il titolo, ma non poi scontata alla luce della complessità poliedrica del poema sannazariano. La contiguità tra Monosini e Ippoliti induce a sospettare che la traduzione del poema sannazariano possa allora rappresentare – in un momento in cui ancora non ne esistevano traduzioni, con tutte le ovvie implicazioni di una traduzione di un testo “sacro”, – un veicolo di circolazione delle idee sostenute dall’Ippoliti, come suggeriscono anche alcune scelte traduttorie del Monosini confrontate con quelle di Giolito che si pone invece come un caposaldo del programma editoriale della riforma cattolica.

Quest’ultimo, infatti, non solo aveva avuto il privilegio veneziano unitamente a quello per il long-seller *Selva d’orationi di diversi santi dottori* del carmelitano Niccolò Bonfigli, ma anche nella lettera ai lettori ripercorreva in molti passi da presso – si potrebbe persino dire che lo inglobava – il breve di Leone X al Sannazaro, omesso invece già da Paolo Manuzio nel 1535 in un’edizione concentrata sull’aspetto solo letterario: per limitarsi a pochissimi esempi, il Giolito fa riferimento alla composizione del poema in un’epoca in cui «i più dotti s’affaticavano in abbassare la Chiesa di Dio con inique et abominevoli dottrine» (nel breve, «quo doctiores videantur, Ecclesiam stilo iniquo petant») e «abusando essi con empia facondia la lingua» («impia facondia abusi») oltraggiavano la «Vergine madre di Dio»²¹. Né era solo il breve leonino a essere recuperato: la lettera rielaborava anche ampi passi della lettera di Egidio da Viterbo, e basta limitarsi al chiaro calco di «Perciòché qual cosa (per cominciare dal principio) è più vaga e dotta dell’invocazione? Qual più alta dell’Inventione, e de’ concetti? Qual cosa più maravigliosa per la novità del soggetto, al Cielo, alla Terra, e tremendo, e spaventevole anco all’Inferno?» su «Quid enim, immortalis Deus, ut ordiar ab initio, invocatione elegantius? quid conceptu altius? quid coelo, terra, inferis rei novitate obstupescitibus mirabilius?»²². I materiali paratestuali della *princeps* non sono naturalmente, per il Giolito, mere cave di materiali, ma vengono rifun-

21. Il breve si legge in I. Sannazaro, *De partu Virginis*, C. Fantazzi, A. Perosa (a cura di), Firenze, Olschki, 1988, pp. 109-110, la cui introduzione è fondamentale per la fortuna editoriale del testo e delle traduzioni.

22. La lettera di Egidio sempre *ivi*, pp. 114-115.

zionalizzati in un contesto culturale profondamente diverso, che riattribuisce, o attribuisce, al *De partu*, nella programmatica adesione alle linee del papato gregoriano, una dimensione pienamente militante, anche con posizioni che Sannazaro avrebbe difficilmente condiviso, come per l'asserzione che avrebbe eguagliato «la maestà d'Horatio, l'inventione, et eccellenza di Virgilio, e la felicissima copia d'Ovidio» e sarebbe anzi «stato ad ognuno superiore»²³. In tale prospettiva, la sotterranea contrapposizione tra l'operazione del Monosini e quella del Giolito non potrebbe essere più evidente, specie quando si consideri che uno dei due nemici della Chiesa, menzionati nel breve di Leone X, contro i quali si levrebbe il *De partu* – ossia il Saul agitato dalle furie che Sannazaro, nuovo David, potrà placare con la sua lira – è stato identificato proprio con l'Erasmo di cui il Monosini aveva tradotto la *Concio*²⁴.

Già le scelte traduttorie nei versi 3-4 («antiquam generis labem mortalibus aegris / *abluit* obstructique viam patefecit Olympi») presentano in Monosini e Giolito soluzioni significativamente differenti: se la scelta del Giolito di tradurre l'*abluit* con «lava a gli egri mortali» non è solo strettamente fedele, ma comporta una evidente simbologia sacramentale, il Monosini, al contrario, rende *antiquam labem abluere* con «Togliendo a l'uom, l'antica macchia»²⁵. Una soluzione che peraltro pare costeggiare la prima redazione del *De partu*, pubblicata clandestinamente a Venezia, che leggeva «antiquam sceleris labem mortalibus aegris / *eripuit* clausique viam patefecit Olympi»²⁶. Se così fosse, e se effettivamente il 'togliere' rendesse *eripere*, questa anomalia – tanto più anomala perché per il resto del libro è seguita la redazione della *princeps* napoletana del 1526 – potrebbe essere dovuta alle possibili letture che quella diversa formulazione consentiva, in quel torno

23. *Del parto de la Vergine del Sannazaro libri III*. [Giolito], cit., [c. n.n.].

24. S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia*, cit., p. 63.

25. Scelta tanto più anomala perché in contrasto con la prassi delle altre traduzioni: «lavan le macchie antiche», *Il Parto della Vergine [...] per Eugenio Visdomini*, in Parma, appresso Seth Visdomini, 1575, c. 7r; «lavò col sangue suo l'antica macchia», *Il primo libro del Parto della Vergine [...] tradotto per Cesare Dalla Porta Cremonese*, in Cremona, appresso Christoforo Draconi, 1578, c. A4r; «abluit, idest lavit labem antiquam» ancora nei *Commentaria in tres libros De Virginis Partu a Sannazaro editos, don Lazari Cardonae [...]*, Venetiis, apud Franciscum de Franciscis, MDLXXXIII, c. 3r.

26. *De partu Virginis libri primi forma antiquior*, 3-4, in *De partu Virginis* [Fantazzi-Perosa], p. 9.



di anni, da parte di una figura religiosa dalle sospette simpatie. Come che sia, il 'togliere' del Monosini può assumere linguisticamente anche il valore di 'prendere', 'assumere di sé', e in tal caso si potrebbe supporre un'influenza sottotraccia del sermone dell'Ippoliti finito sotto accusa, nel quale, in un passo che sembra riflettere la concezione luterana del *froehliche Wechsel*, un passo mostra tutte le ambigue implicazioni di quel 'togliere', che assumerebbe così una motivazione non più formale, ma teologica:

[In Cristo] talmente è ristaurata et sanctificata la natività nostra, che tutto quello che noi habbiamo per natura, et siamo per proprio vizio, tutto ha *tolto* in sé e per sé Jesù Christo; et tutto ciò che è di Cristo, oggi è dato et per gratia sua donato a noi. Ita che Christo si è vestito oggi della carne nostra, et noi del spirito suo [...] Lui giacque nel presepio fra gli animali per collocare noi in cielo fra' beati; lui involto ne' panni materiali, per vestire noi con la stola della sua immortalitate. Et finalmente – come predica Paolo apostolo – è fatto a noi nostra iustitia, nostra santificatione et redentione²⁷.

I versi 3-4 però presentano una seconda interessante discrasia, forse anche sollecitata dalla menzione, nella redazione ufficiale, della «obstructique viam [...] Olympi» riaperta agli uomini dall'incarnazione, che sostituiva però il sintagma «clausique viam [...] Olympi» della prima redazione. La formulazione originaria, tuttavia, sembrava pericolosamente intonarsi già nelle scelte lessicali alla teologia del "cielo aperto" rifiutato dalla Chiesa cattolica. Similmente, le traduzioni di Monosini e Giolito, pur a livello microtestuale, prospettano sensibilità molto diverse. La resa del primo, sul punto, è molto netta nella polarizzazione chiuso-aperto («quella / che del serrato Ciel la via n'aperse»), prospettando un'incarnazione che per sé stessa giustifica l'uomo. Quella del Giolito, invece, rende il verso con «del ciel chiusa / la via, ne dimostrò chiara ed aperta», che – di là dal fatto che il ricorso alla dittologia «chiara ed aperta» sfoca la forza semantica del termine – concentra l'attenzione non sull'apertura del cielo in sé, ma piuttosto sulla manifestazione all'uomo di una via al cielo riaperta e nuovamente percorribile: un percorso da compere, verrebbe da dire, attraverso le opere, e ciò in organica coerenza con l'ortodossia cattolica.

27. Si legge in S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia*, cit., p. 160.

Al contempo, la centratura casentinese della traduzione del Monosini non può che iscriversi nel progetto culturale cosmiano e dell'Accademia, come già mostrano la presenza di due sonetti dell'“umido” Goro de la Pieve e il ricorrere di Benedetto Varchi, Angelo Dovizi, Luigi Martelli (presumibilmente il padre dell'Ugolino vicinissimo al Varchi)²⁸ tra i destinatari dei sonetti di Battista da Terranuova, che paiono configurare un testo alla periferia dell'*entourage* ducale. È però la dedica del primo libro, a Cosimo stesso, a esserne il suggello: un Cosimo che, più ancora che uno stato perfettamente cristiano, avrebbe saputo creare un nuovo tempo profetico-cristiano. Cosimo agisce come massimo imitatore del «Re dei Re, e Signor' de Signori», colui che ha mostrato i comportamenti da tenere a «i Papi, gli Imperadori, i Re, i Signori, i Duchi»: se Cosimo è una sorta di vicario di Cristo, va anche osservato che il Monosini – mentre giustifica l'insufficienza del proprio stile, «ingenerato nelle spelonche, nutrito nelle caverne, allevato nelle grotte, et alpestri monti d'Apennino» – viene a riprodurre lo stesso rapporto pastore-Cristo che è una delle scene fondamentali del *De partu*. Apparentemente una dedica inevitabilmente encomiastica, se non fosse che una nuova – e ultima – traduzione cinquecentesca della stessa *De immensa Dei misericordia concio* di Erasmo su cui il Monosini si era cimentato apparirà a opera di Antonio Alati, già nel 1554, proprio a Firenze presso «l'impressore ducale» Torrentino, e soprattutto l'opera circolava in realtà nell'Accademia fiorentina (in particolare presso figure eterodosse come il Domenichi e il Della Barba) già attorno al 1550, il che suscita l'impressione di una convergenza di interessi tra parte dell'ambiente cosmiano e delle personalità più sensibili alle spinte spirituali.

Il promotore potrebbe essere il Varchi, non solo legato – fino alla sepoltura in Santa Maria degli Angeli – ai camaldolesi; né che solo ha lasciato ampie attestazioni dell'ammirazione per il *De partu*, ricordato tra i poemi latini moderni che «parte pareggiano, e parte avanzano gli antichi, da quelli del buon secolo in fuori» e sono «migliori de' poemi moderni toscani»²⁹;

28. V. Bramanti, *Ritratto di Ugolino Martelli (1519-1592)*, in «Schede umanistiche», 1999, 2, pp. 5-53.

29. B. Varchi, *L'Hercolano*, cit., Q. IX [249], p. 862; o ancora ad esempio, *ivi*, Parte introduttiva [156], p. 520.



ma anche era stato notoriamente vicino, pur con nicodemitiche accortezze e prima del “reflusso” nell’ortodossia, alle posizioni dello spiritualesimo valdesiano³⁰. Peraltro, nella sedicesima lezione varchiana su Dante si trova un passo di notevole rilievo.

Perciocché nascendo noi colla macchia del peccato originale tutti quanti, mediante la colpa d’Adamo solo, primo padre nostro, non volle sostenere la bontà divina *Undique collectas vectari in Tartara praedas*, con quello che seguita, nel principio della narrazione del non men dotto e facondo che pio e nobile Sanazaro nel primo libro del *Parto della Vergine*; e che tutti gli uomini per cagione d’un solo perdessero quella patria a cui erano stati prodotti da Dio³¹.

L’enunciazione sulla «macchia» umana ereditata da Adamo riecheggia infatti – come osservato da Simoncelli³² – il *Beneficio di Cristo*, quando non Ochino, ma anche, si potrebbe osservare, la stessa *labem* di *De partu* I 3, tradotta dal Monosini proprio con «macchia» (e «colpa» in Giolito); ad essa, però, segue immediatamente la puntuale citazione sannazariana «Undique collectas vectari in Tartara praedas», che ricorre soltanto trenta versi dopo (I, 34), e che così non soltanto conferma la connessione macchia-*lues*, ma pare anche sottoporre il poema a un codice di lettura spirituale. Insomma, si prospetterebbe un’operazione nicodemitica in cui la traduzione del *De partu*, perché il poema abbraccia in realtà l’intera vita di Gesù, viene a inserirsi nella febbrile attività traduttoria dei testi sacri degli ambienti riformati, o filoriformati³³.

A conferma del suo ruolo nell’edizione casentiniana, va osservato che il Varchi è stato verosimilmente la figura di riferimento anche per

30. Ci si limita a rimandare a P. Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, 1979, pp. 33-420 e M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a san Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 217-290 (in part. pp. 217-227); D. Dalmas, *Dante nella crisi religiosa del Cinquecento italiano*, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 68-105; S. Lo Re, *Politica e cultura nella Firenze cosmiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 421-442.

31. B. Varchi, *Lezioni sul Dante e prose varie [...]*, G. Aiazzi, L. Arbib (a cura di), Firenze, Soc. ed. delle storie del Nardi e del Varchi, 1841, p. 452.

32. Cfr. P. Simoncelli, *Evangelismo italiano*, cit., p. 345.

33. Ci si limita a rimandare a I. Paccagnella, *Generi di traduzione, selezioni editoriali, scelte linguistiche*, in «Fedeli, diligenti, chiari e dotti». *Traduttori e traduzione nel Rinascimento*, E. Gregori (a cura di), Padova, Cleup 2016, pp. 43-66: pp. 43-54.

la seconda traduzione del *De partu*, aperta da un suo sonetto elogiativo all'autore: una tradizione pubblicata nel 1555, benché la data apposta sul manoscritto la faccia risalire almeno al 1550, dunque con quasi perfetta sovrapposibilità a quel *Sermone fatto alla croce* in cui il Varchi parafrasava i primi capitoli del *Beneficio di Cristo*. Si tratta in questo caso del *Del nascimento di Christo* di Girolamo Zoppio, figura assai vicina al Varchi, e per di più cognato di Cesare Ercolani³⁴. Il *Nascimento di Cristo* è però una traduzione molto anomala, non solo perché usa un titolo "apocrifo", ma anche perché occulta l'antitesto latino, il che ha fatto sì che Fantazzi e Perosa la derubricassero a plagio del poema sannazariano. Espressione forse da rimodulare, se non altro perché trascura alcuni interventi innovativi rispetto al *De partu* e che quantomeno configurano il lavoro dello Zoppio come un adattamento dinamico³⁵; ma anche, e soprattutto, perché il sonetto del Varchi che funge da antitesto prospetta invece una certa complessità dell'intera operazione.

Il Parto Verginale, e quella altera
 Progenie santa, eguale al suo gran Padre
 Di lei, che sposa fù, figliola, e Madre,
 Prima al Tebro cantò dotta, e sincera
 Musa: hor voi Zoppio mio, vedendo ch'era
 In tenebre già chiusa oscure, et adre,
 Con voci d'Arno dolci, alte, e leggiadre
 Le volgete in bel dì l'ultima sera.
 Così prego seguite, che se vero
 A noi dice la Fama, il bel Sebeto
 Dovrà tosto, e non poco al picciol Reno:
 E il Tosco fiume assai di lodi pieno
 Più che d'arene (come io bramo, e spero)
 Sovra 'l suo Frate andrà superbo, e lieto.

34. M. Rinaldi, *L'aristocrazia a Bologna tra Arcadia e Parnaso. Girolamo Zoppio e l'humile avena virgiliana*, in *Fra Olimpo e Parnaso. Società gerarchica e artificio letterario*, F. Pezzarossa (a cura di), Bologna, Clueb, 2008, pp. 117-142; C. Pietrucci, *Girolamo Zoppio e i Catenati di Macerata*, «Schede umanistiche», n.s., 29, 2015, pp. 59-71. Il ruolo del Varchi nella traduzione è assunto anche in L. Avellini, *Prove di epica a Bologna: Girolamo Zoppio nella cerchia farnesiana*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, G. Venturi (a cura di), Firenze, Olschki, 1999, t. II, pp. 431-448: p. 439.

35. A. Quondam, *Note su imitazione, furto e plagio nel Classicismo*, in *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, R. Gigliucci (a cura di), Roma, Bulzoni, 1998, pp. 373-400: p. 399.



Già Luisa Avellini ha infatti indicato nel sonetto alcuni riferimenti al Sannazaro, che palesano che si tratti di traduzione: ad esempio l'allusione criptata al nome accademico Sincero («Cantò dotta, e sincera Musa») o la menzione del titolo latino già in *incipit* di primo verso, e si potrebbe anzi aggiungere che i primi due versi del sonetto costituiscono l'esatta traduzione del primo verso del poeta («Virginei partus magnoque aequaeva parenti»). Qui subentra però un piccolo rebus. Luisa Avellini, tra gli elementi che impediscono di considerare un plagio il volumetto, indica l'esplicito riferimento, ai vv. 10-11, al fiume Sebeto, presto debitore al piccolo Reno: passaggio facilmente decriptabile come menzione dei meriti del bolognese Zoppio nella circolazione del poema sannazariano³⁶. Questa è in effetti la lezione presente nella parte prima dei *Sonetti* del Varchi pubblicata dal Torrentino nello stesso 1555 della traduzione dello Zoppio³⁷; nell'esemplare del *Nascimento di Cristo* alla Biblioteca Casanatense il sonetto è però assai diverso³⁸.

Il Parto Verginale, e quella altera
 Progenie santa eguale al suo gran Padre
 Di lei che sposa fù, figliola, e Madre,
 Cantate voi con Musa alma, e sincera,
 Gentil Zoppio mio buon, vedendo ch'era
 In tenebre già chiuso oscure, et adre,
 Con voci d'Arno dolci, alte, e leggiadre
 Li volgete in bel dì l'ultima sera.
 Così, prego, seguite, che se vero
 La Fama dice a noi, pago, e quieto
 De' vostri honori anchor fia il picciol Reno,
 E 'l Toscho fiume assai di lodi pieno
 Più che d'arene, come bramo, e spero,
 Sovra il suo Frate andrà superbo, e lieto.

La differenza è macroscopica nei terzetti, in cui al posto di «Sebeto» (ossia il riferimento al Sannazaro più evidente) compare «quieto»; è evi-

36. L. Avellini, *Prove di epica a Bologna, cit.*, pp. 438-441.

37. *De' sonetti di M. Benedetto Varchi. Parte prima*, in Firenze, appresso M. Lorenzo Torrentino, MDLV, p. 236.

38. *Del nascimento di Christo* [Zoppio], c. Aiiir (segnatura CC BVII.65 1). Luisa Avellini nel suo saggio indica come fonte la copia presente nell'Archiginnasio.

dente come la redazione contenuta nell'edizione bolognese sia l'alterazione di quella a stampa nei *Sonetti*, se non altro per la faticosa costruzione sintattica, per il sintagma non naturale «quieto / de' vostri honori» e soprattutto perché l'auspicio finale che l'Arno, grazie allo Zoppio, possa «superbo» andare «sopra il suo Frate» (in questo caso il Reno, e non il Sebeto) suona paradossalmente offensivo per l'autore stesso e tutta la cultura bolognese, mentre nei *Sonetti* configura piuttosto un'appropriazione toscana di un'opera napoletana. L'autorialità del Sannazaro viene ulteriormente incrinata dal fatto che «sincera / Musa», che nei *Sonetti* era soggetto, non indica più nel sonetto apposto alla traduzione il Sannazaro, ma l'ispirazione dello stesso Zoppio, che inoltre non “volge” più ma “canta”, con verbo fortemente autoriale³⁹. E ciò senza ricordare che la traduzione dello Zoppio, rimuovendo il proemio teologico, inizia dall'invocazione alle muse del v. 8 del *De partu* («Sacre muse celesti a le mie prime / Fatiche, alto favor donate, e canto») e così in concreto sopprime ogni parallelismo con l'*incipit* del sonetto varchiano, rendendo quest'ultimo indipendente dal suo antitestato latino, che così sfuma ulteriormente.

Insomma, se la definizione di plagio merita di essere ricalibrata, pare difficilmente opinabile che vi sia stata una “rasura” della figura di Sannazaro, a segnare così una notevole distanza del progetto dello Zoppio da quello del Monosini. In primo luogo, nell'opzione dello Zoppio per l'ottava, che già iscrive il testo nel solco del poema, ma anche di una “recitazione” pubblica encomiastico-cortese, come teorizzato nel *Discorso* del Giraldis; così, il *Nascimento di Cristo*, si configura come poema autonomo e non come traduzione all'interno di un progetto iniziato in ambito cosmiano, benché il riferimento del Varchi alle «voci d'Arno, dolci, alte e leggiadre» e all'eccellenza del «Tosco fiume» possa esserne, anche nella redazione che fa da paratesto all'edizione parmense, una sorta di fossile. Anche il sistema delle dediche contribuisce a chiarire il nuovo profilo del testo: se la dedica del Monosini a Cosimo I descriveva uno stato di perfezione cristiana, la dedicataria dello Zoppio, Vittoria Farnese, è indicata nel sonetto di dedica

39. E così, se nei *Sonetti* era la musa del Sannazaro a essere ormai «in tenebre chiusa», nella copia della Casanatense – con qualche perigliosa goffaggine – è il «Parto Verginale» a essere «in tenebre chiuso».



come «d'alto valor sembianza viva / e di santi costumi esempio chiaro» che «del terren si priva» per ascendere «al ben del Ciel perfetto, e caro», con formulazione retorica che attenua la connessione col tema religioso e piuttosto rimanda alla figura di Laura come modello di nobiltà femminile così fortunato nella pubblicistica contemporanea⁴⁰.

Nella dedica in prosa – in cui peraltro si chiarisce che la funzione della stampa è il diletto – a quello di Vittoria si affiancano i nomi del padre Paolo III e dei due fratelli cardinali Alessandro e Rinuccio, ma anche quello del fratello Ottavio e del marito Guidobaldo della Rovere, completando il distacco dalla prospettiva religiosa a favore dell'encomio farnesiano. Un accumulo di nomi che si riflette anche nella chiusa dell'opera, giocata tutta sulla metafora della conclusione di un viaggio per «un mar sì difficile solcato», a bordo di un «debil legno», con l'enumerazione di amici e «honeste, et belle donne» – con forte centratura bolognese – che desiderano l'approdo del poeta in porto. Questo commiato di facile ariostismo ha la sua conclusione nell'ultima ottava allorché lo Zoppio promette a Vittoria in futuro l'erezione di un «Tempio di bei fregi», che né «etate invida, e ria», né «irato vento» potranno mai distruggere che è declinazione encomiastica-editoriale delle «Mansuras aras» (I, 24) che il Sannazaro rivendicava di avere alzato invece alla Vergine a Mergellina allorché ne chiedeva il soccorso poetico.

Lo scarto rispetto alla sinopia del *De partu* è dato anche dal ricorso alla tavola degli argomenti, che presenta per di più elementi totalmente innovativi: la menzione di Troia e del pianto di Teti per Achille introduce il blocco di sei ottave delle «Memorie della morte del duca Oratio Farnese»⁴¹, pianto dall'Italia come l'eroe greco lo fu dalla madre; la sezione di quattro ottave «Poeti»⁴², arditamente innestata sull'emistichio «attritae saxa Prometheo» (II, 162) e dedicata alla cerchia di intellettuali – dal Varchi (ovviamente) al Ruscelli – a lui più vicina; e ancora gli otto versi sannazariani (II, 181-188) di encomio dell'Italia che si traducono in una «Laude d'Italia» con note da romanzo, ma soprattutto introducono un'ottava totalmente nuova, di lamento

40. *Del nascimento di Christo* [Zoppio], c. Aiiiv. Sul modello comportamentale ed etico di Laura si rimanda ai saggi contenuti in *Interpreting and Judging Petrarch's Canzoniere in Early Modern Italy*, M. Favaro (edited by), Cambridge, Legenda, 2020.

41. Rispettivamente *De partu* II, 154-156 e *Del nascimento di Christo* [Zoppio], cc. 27r-28r.

42. *Del nascimento di Christo* [Zoppio], cc. 28v-29r.

per la condizione moderna dell'Italia, con facile *incipit* petrarchesco «Italia mia, benché il dir ciò m'aggrave»⁴³. Solo tre anni separano la traduzione del Monosini da quella dello Zoppio, eppure – benché sia altamente probabile in entrambe il ruolo di propugnatore del Varchi – la dimensione religiosa si è fatta lo sfondo su cui costruire un testo in cui la densità epica si ibrida con movenze ariostesche di aperture alla contemporaneità.

43. *Del nascimento di Christo* [Zoppio], c. 30r.